

Firenze, l'imputato imperturbabile di fronte alle immagini proiettate sul maxischermo Piaciani, maschera di gelo davanti all'orrore In aula le foto dei delitti

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

Ha deciso: andrà in aula, che è un po' come dire che scenderà in campo. «E' vero, non escludo la mia presenza», il procuratore Pietro Luigi Vigna sorride e ostenta sicurezza. Ma subito chiarisce: «Non sono venuto prima per una questione di opportunità, diciamo deontologica». E poi, il pubblico ministero in dibattimento, sottolinea, è Paolo Canessa, che se la cava molto bene e non ha bisogno della mia presenza per sapere come gli sono vicini. Ma come va questo processo al maxischermo di Firenze? Il processo è un cammino e questo cammino va compiuto in aula. Gli indizi, si vedrà poi se si consolidano. Il giudizio si forma durante il cammino processuale, non è dimenticato. Ma questo è un processo come gli altri? «Naturalmente, anche se con sedici persone ammassate questo non è un fatto come un altro. Insomma, non c'è un codice per un particolare tipo di giudizio. Occorre fare quel cammino, per esempio cominciando con il dinanzi stare che ci sono i morti, non si può seguire l'emozionalità dell'opinione pubblica ma rispettare le regole giuridiche e con esse il pubblico ministero affronta i fatti. Lo so che questa può apparire una fase noiosa, ma è indispensabile. Vigna si dice soddisfatto, non ha dubbi sulla bontà delle tesi accusatorie. Ma con un imputato pre-

sumo colpevole in aula, perché lei ha raccomandato alle forze dell'ordine di intensificare i controlli nei dintorni di Firenze? Ci sono rischi? «Ho detto di stare attenti per evitare eventuali gesti emulativi. E poi c'è quel quadro, signor procuratore, quel «Sogno» non sarebbe stato opportuno fare una perizia? «No, perché non si avevano motivi per dubitare che fosse di Pacciani: lo aveva detto lui di averlo dipinto e lo aveva firmato. Poi le perizie devono essere fatte in dibattimento. Infine, nessuno aveva attribuito un significato particolare a quel dipinto, non lo dimenticano. Franchamente s'era capito un'altra cosa... «Ma lei?». La voce del pubblico ministero Paolo Canessa suona un po' incerta quando evverte, a metà mattinata: «Presidente, queste sono le peggiori di tutte. Le foto, quelle orribili immagini tornano a passere sul maxischermo. Un miscelo: Carmela Di Nuccio muore in una notte di aprile nella primavera del 1981, a Scandici, e Susanna Cambi è ammazzata nell'ottobre di quell'anno. L'assassino ormai non si accorga di uccidere, ma compiette che hanno la sventura di fermarsi nei luoghi che lui sceglie. In un esempio. Guardare le foto di Susanna Cambi, scattate all'istituto di medicina legale, vuol dire prendersi un pugno micidiale nello stomaco. Con disagio palese le fissano i giurati, le fissa, indifferente, l'imputato, Pietro Pacciani, e l'avvo-

Il padre di Pia uccisa dieci anni fa «Sono qui perché voglio lottare contro la paura e perché i ragazzi possano stare tranquilli»



Pietro Pacciani ha seguito, ieri, con il volto impassibile la proiezione sul maxischermo delle fotografie che ritraevano lo scempio che il «mostro» fece dei cadaveri

cato Pietro Fioravanti spiega: «Lui non vorrebbe, non vorrebbe guardarle; siamo noi difensori che lo obblighiamo. Deve farsi vedere attento dalla corte, è una cosa importante. Già, è vero, sono importanti anche i dettagli nel processo all'americana». E quelle immagini le fissa anche Renzo Rontini. Siamo al 1981, poi all'82, al terzo, al quarto e quinto duplicato delitto, poi toccherà alla Pia, alla sua «dama», ammazzata a Vicchio nell'estate del 1984. Renzo Rontini, con quella sua faccia che sembra intagliata nel legno, dice: «c'è da venire come aver fatto il carabinieri o da scappare come ha fatto Fuggi a vedere queste cose. Ma forse sono i 27 anni di

mare che mi aiutano. Spero di avere giustizia, nimm'altro. E vero, lo sento avvicinare il momento in cui mostreranno le foto della Pia. Ma io rimango, resto e voglio vedere tutto. La mia Pia... L'ho vista morta, l'ho toccata, ho visto il suo volto, mi han fatto vedere soltanto quello». E per lui, come per gli altri genitori dei ragazzi uccisi, il tempo si ferma quelle notti. «Perché son qui? Ma perché voglio continuare a lottare, perché la paura vada via, perché i ragazzi possano stare tranquilli. Quelle fotografie sembrano aver raffreddato un po' gli entusiasmi della difesa provocati dall'infornata del quadro arditissimo dall'ac-

tori insistono, insinuano che quel farmaco era stato usato da qualcuno del clan dei sarbi, qualcuno in qualche modo legato al duplice delitto di Signa, quello del '88, il primo della serie firmata «Beretta calibro 22». E così si tenta di far ripiombare la corte nella nebbia più assoluta perché per quel duplice assassinio è già stato condannato Stefano Mele, marito della donna uccisa. Poi l'avvocato Pietro Fioravanti si spinge oltre: «Potrebbero essere opera di una setta, tutte queste imprese. Ma quella pistola, avvocato? Potrebbe non aver sparato una sola arma».

Insinuano che quel farmaco era stato usato da qualcuno del clan dei sarbi, qualcuno in qualche modo legato al duplice delitto di Signa, quello del '88, il primo della serie firmata «Beretta calibro 22». E così si tenta di far ripiombare la corte nella nebbia più assoluta perché per quel duplice assassinio è già stato condannato Stefano Mele, marito della donna uccisa. Poi l'avvocato Pietro Fioravanti si spinge oltre: «Potrebbero essere opera di una setta, tutte queste imprese. Ma quella pistola, avvocato? Potrebbe non aver sparato una sola arma».

L'Aquila, inchiesta L'ex boss travestito da agente

L'AQUILA. Un pentito può essere fatto passare come poliziotto, pur di essere protetto, dagli agenti di un commissariato? Lo stabilirà un'indagine interna della questura dell'Aquila avviata per accertare se un ex camorrista sia stato nascosto o meno tra gli agenti del commissariato di Avezzano. Della vicenda si sta ora interessando anche la magistratura velleziana. L'indagine - durante la quale saranno ascoltati alcuni funzionari - è stata avviata dopo la pubblicazione di un articolo su un quotidiano abruzzese secondo il quale il pentito sarebbe stato equipaggiato con una pistola giocattolo ed avrebbe anche partecipato ad alcune operazioni di polizia - tra le quali a marzo addirittura una sparatoria contro dei rapinatori - e da qualche tempo sarebbe stato trasferito da Avezzano in una località segreta. L'uomo sarebbe stato notato e fotografato mentre, in borghese, dirigeva il traffico. Da ambienti della questura sono state comunque espresse perplessità perché quanto sarebbe accaduto non è previsto dalla normativa sui pentiti. In passato il commissariato di Avezzano è stato al centro di polemiche e inchieste. Una di queste riguarda l'arresto illegale per droga di un giornalista, eseguito da un agente che nascose 29 grammi di cocaina nell'auto del cronista. (g.g.)

Canconi: cercano di far cadere la legge «Patto boss-politici contro i pentiti»

PADOVA
DAL NOSTRO INVIATO

Totò Canconi, ex rappresentante della «famiglia» di Porta Nuova ora dissociato e gran fastidioso dello stile corleonese, è uno di quei personaggi che tradisce immediatamente la propria origine. Che lui sia stato mafioso e che la presa di distanza da Cosa nostra deve essergli costata parecchio travaglio interiore, si intuisce soltanto a guardarlo e a sentirlo. I suoi argomenti risultano abbastanza convincenti sul piano della logica (ma non della impostazione generale), fino ad avere influenza persino nell'economia del processo che, invece, dovrebbe fermarsi al più sui pochi fatti che sono costati (finora) 15 mesi di carcere al dott. Bruno Contrada, accusato di collusione con la mafia. In sostanza: don Totò Canconi, parlando ieri nel bunker di Padova, ha dato dimostrazione di intelligenza accreditandosi finalmente come pentito serio, ma non si può dire sia stato determinante per l'accertamento delle presunte responsabilità dell'imputato. Le risposte del collaborante sono state sempre attente al superiore interesse, cioè mantenersi autorevole. E così dopo la scontata descrizione di Cosa nostra, come e perché si entra, perché sia impossibile uscire; dopo l'attesa condanna della ferocia di Riina e Provenzano (due animali, uguali tra di loro, giura Canconi), dopo un prologo abbastanza comune a tutte le uscite pubbliche del pentito, ecco il messaggio, per così dire politico. Dal dialogo di carabinieri del Ros che coprono il collaborante - ben nascosto dopo le polemiche per le immagini di Spatola su giornali e Tv - fugge la voce calma e sardonica di don Totò Canconi: «Dopo la cattura di Riina, la strategia di Cosa nostra contro i pentiti è cambiata. Hanno cercato e trovato agguati politici per far annullare la legge sui collaboratori della giustizia. L'ho sentito dire allo stesso Provenzano, che ho incontrato due volte nell'arco di tempo tra gennaio e luglio del 1993. Ma anche Biondino e Raffaele Ganci mi dicevano di essere a buon punto. Una volta Provenzano mi disse: «Abbiamo qualcosa nelle mani per arrivare a buon fine». L'argomento non è stato approfondito in aula, ma è pensabile che tutto ciò sia materia d'indagine in altri procedimenti.

Ha buone origini la carriera mafiosa di Canconi. Proviene dalla famiglia di Pippo Calò, boss emiliano, pieno di soldi e di amicizie altolocate nel mondo della politica e dell'industria. Racconta di essere stato iniziato da Vittorio Mangano. Questi è un mafioso abbastanza noto per essere stato, in qualche modo, al centro delle attenzioni della magistratura che si chiede che ci facesse un tipo del genere nella villa di Arcore, frequentata, come si sa, da Berlusconi e dal suo braccio destro Marcello Dell'Utri. Canconi non si è soffermato più di tanto sull'argomento. Di Contrada, il collaborante dice in sostanza: «Era nelle mani di Cosa nostra. Nelle mani di Rosario Riccobono. Me lo ha detto il mio amico Giovanni Lipari. Pippo Calò di lui mi disse: "E' uno sbrico che mangia"». In Cosa nostra si parlava di Contrada come persona vicina a Bontade e Riccobono. Le fonti di Canconi, in materia, hanno detto di lui che non sono stati fatti i nomi. Poi il pentito ha aggiunto che sempre in materia ha avuto amici e informatori tra le forze di polizia e nella magistratura. Il boss Giuseppe Lucchese, secondo Canconi, sapeva come era morto Salvatore Marino mentre veniva interrogato in questura: glielo aveva raccontato «uno sbrico». «Era noto che Contrada fosse uno di quelli a cui la giustizia non viene data». Il boss Giuseppe Lucchese, secondo Canconi, sapeva come era morto Salvatore Marino mentre veniva interrogato in questura: glielo aveva raccontato «uno sbrico». «Era noto che Contrada fosse uno di quelli a cui la giustizia non viene data». Ma il fatto nuovo dell'udienza non viene da Canconi. Arriva sotto forma di verbale ammesso agli atti. Il pentito Gaspare Mutolo, interrogato il 22 aprile, racconta di un altro incontro fra Contrada e il capolan Riccobono. Il boss rimprovera a Mutolo, allora suo diretto dipendente, uno sguardo compiuto dal cugino che era andato da Contrada a lamentarsi perché «quelli gli succhiavano il sangue», cioè gli facevano le estorsioni. Secondo Mutolo, a Riccobono la soffiata era stata data dal poliziotto.

Francesco La Licata



COMUNICATO STAMPA

In relazione alle numerose notizie di stampa apparse nelle scorse settimane a proposito del recente aumento di prezzo delle sigarette e rilevati diffusi equivoci e disinformazione sul mercato che hanno provocato la vendita di pacchetti della marca West a prezzi errati.

Reemtsma International produttrice delle sigarette West regolarmente distribuite dal Monopolo Italiano,

precisa che i prezzi corretti della gamma sono:

Codice Monopolo	Marca e tipo	Numero sigarette	Prezzo lire
036	West 100	20	3.800
038	West Lights 100	20	3.800
052	West Lights Big Box	25	4.750
436	West Big Box	25	4.750